

Sopravvivere. Per la biodecostruzione di Jacques Derrida*

Francesco Vitale

The paper is devoted to the Derridian notion of “survival”. Throughout the analysis of the essay “Survivre” (1979) – a reading of Maurice Blanchot’s novel *L’arrêt de mort* -, it aims to show that this notion is the issue of the deconstruction of life/death opposition, begun in *Freud et la scène de l’écriture* (1965) and fully elaborated into the unpublished seminar *La vie la mort* (1974-1975). Derrida makes this notion clear focusing on the conditions of possibility of performative statements, as they appear in Blanchot’s novel.

*Questo testo costituisce un primo sviluppo di un lavoro in corso di pubblicazione negli Stati Uniti presso SUNY Press, dal titolo *Biodeconstruction. Jacques Derrida between Philosophy and Sciences of Life*. Alcune tracce di questo lavoro sono disseminate in alcuni saggi già pubblicati: Vitale (2015a, 2015b, 2014a, 2014b, 2014c, 2014d, 2013).

«Preferite sempre la vita e affermate senza posa la sopravvivenza...»

Così si conclude il breve testo, scritto a mano, letto il 12 ottobre 2004 in occasione dei funerali di Jacques Derrida e distribuito tra i *presenti*. Il momento del lutto, ancora vivo, non deve limitarne la lettura. La questione della sopravvivenza è eminentemente teoretica, costituisce, forse, il cuore stesso della decostruzione. Pulsa, segretamente, lungo tutta la sua elaborazione.

Per dirla brutalmente: con la sopravvivenza Derrida indica la via per cogliere la declinazione della “*différance*”¹ quale irriducibile condizione strutturale della vita del vivente, al di qua della presunta opposizione tra la vita e la morte che ha sempre organizzato e orientato la determinazione del senso di questi termini, con tutto ciò che ne consegue per la nostra esperienza e per le istituzioni preposte a governarla, non ultime le istituzioni del sapere.

¹ Abbiamo introdotto questo termine per tradurre in italiano il neologismo derridiano ‘*différance*’ a partire da Facioni et al. (2012).

Per provare a dimostrare la congruenza di questa affermazione è necessario passare per l’interpretazione derridiana degli atti linguistici performativi, seguendo un preciso itinerario che dovremo ricostruire: (1) l’interpretazione derridiana si muove alla ricerca delle condizioni di possibilità degli atti linguistici performativi, (2) risale a una certa esperienza della dimensione performativa della scrittura, in particolare, e per ragioni essenziali, della letteratura, in cui (3) è possibile cogliere la “sopravvivenza” quale struttura irriducibile del vivente. Una struttura irriducibilmente performativa, secondo una dimensione della performatività differente da quella degli atti linguistici ma che comunica con quest’ultima in quanto ne costituisce l’irriducibile condizione di possibilità.

Prima di procedere lungo questo tracciato, per aprire la strada (*via rupta*), è necessario stabilirne le coordinate più generali. Innanzitutto, è Derrida stesso ad affermare esplicitamente la rilevanza teorica della nozione di “sopravvivenza” per tutto il suo lavoro. Così si chiude *Apprendre à vivre enfin*, l’intervista concessa da Derrida a Jean Birnbaum, in attesa di una morte ormai prossima:

Come ho già ricordato, dall’inizio, e molto prima delle esperienze della sopravvivenza che al momento sono mie, ho marcato che la sopravvivenza [*survie*] è un concetto originale, che costituisce la struttura stessa di ciò che chiamiamo l’esistenza, il *Dasein* se vuole. Noi siamo strutturalmente dei sopravvivenenti, marcati da questa struttura della traccia, del testamento. Ma, avendo detto questo, non vorrei lasciare libero corso all’interpretazione secondo la quale la sopravvivenza è piuttosto dalla parte della morte, del passato, che della vita e dell’avvenire. No, tutto il tempo, la decostruzione è dalla parte del *Si*, dell’affermazione della vita. Tutto quel che dico – dopo *Pas*, almeno, in *Paraggi* – della sopravvivenza quale complicazione dell’opposizione vita/morte, procede nel mio lavoro da un’affermazione incondizionata della vita. La sopravvivenza è la vita al di là della vita, la vita più che la vita, e il discorso che io tengo non è mortifero, al contrario, è l’affermazione di un vivente che preferisce il vivere e dunque il sopravvivere alla morte, giacché la sopravvivenza, non è semplicemente ciò che resta, è la vita la più intensa possibile. (Derrida 2005b, 54)

La sopravvivenza è l'irriducibile condizione strutturale dell'esistenza. Si noti la genericità del termine scelto – esistenza – e la possibile alternativa: la nozione heideggeriana di *Dasein*. Come il *Dasein*, e in alternativa a esso, la sopravvivenza, quale irriducibile condizione strutturale, precede e condiziona la determinazione dell'individualità umana quale psiche, anima, soggetto, coscienza speculativa o fenomenologica.

Si noti, inoltre, che per comprendere la sopravvivenza quale condizione strutturale dell'esistenza è necessario rilevarne, da un lato, la matrice: la traccia differenziale; dall'altro, la portata affermativa: il *si*, l'affermazione incondizionata della vita.

Come vedremo, proprio per questo, per comprendere la sopravvivenza e quindi per affermarla come ci chiede lo stesso Derrida, è necessario passare per una certa esperienza e interpretazione del performativo.

“Preferite sempre la vita e affermate senza posa la sopravvivenza” è un enunciato performativo: non descrive nulla, è un ordine, una preghiera, la richiesta di un giuramento o di una promessa, strappata, come si dice, in punto di morte. Al di là di questa evidenza, forse triviale, la comprensione della sopravvivenza quale condizione strutturale della vita, dipende da una certa interpretazione delle condizioni di possibilità dei performativi linguistici. In particolare, seguiremo le tracce del *si*. In *Nombre de oui*, Derrida considera il *si*, quale performativo esemplare, attraverso il quale sarebbe possibile risalire a una performatività “quasi-trascendentale” o “quasi-ontologica” che, al di qua di qualsiasi enunciato linguistico, al di qua dell'opposizione constativo-performativo, costituirebbe la condizione di possibilità di qualsiasi enunciato.

Tuttavia, per riconoscere in questa performatività “quasi-trascendentale” la struttura della sopravvivenza è necessario passare per la letteratura. Anche in questo caso – seconda coordinata – è lo stesso Derrida, ancora in un'intervista, ad affermare esplicitamente il nesso che lega l'interesse per la letteratura all'istanza della sopravvivenza:

La cosa che mi interessava di più [della letteratura] è l'atto di scrittura o piuttosto, dato che forse non è affatto un atto, l'esperienza dello scrivere: lasciare una traccia che fa a meno, che è perfino destinata a fare a meno del presente della sua iscrizione originaria, del suo 'autore', come si direbbe in modo insufficiente. Questo dà da pensare meglio che mai il presente e l'origine, la morte, la vita e la sopravvivenza [*survie*]. Una traccia non essendo mai presente senza dividersi rinviando ad un altro presente, allora cosa vuol dire l'essere presente, la presenza del presente? La possibilità di questa traccia porta senza dubbio aldilà di ciò che chiamiamo arte o letteratura, aldilà in ogni caso delle istituzioni identificabili sotto questo nome. (Derrida 1992, 356)

La letteratura è la via maestra per cogliere l'articolazione tra le condizioni strutturali della vita e quelle della scrittura in cui la vita si iscrive. ² Per pensare la struttura della sopravvivenza è quindi necessario passare per l'esperienza della scrittura quale si manifesta attraverso la letteratura. In particolare, quella letteratura che si interroga sul senso stesso dell'esperienza della scrittura. Il riferimento a *Parages* nel testo che abbiamo citato da *Apprendre à vivre* ci permette di risalire a

² Derrida aveva già posto questo nesso in un testo del 1964, in cui troviamo la prima occorrenza del termine 'sopravvivere' legato alla dimensione dell'affermazione: «Quest'ultima [la vita] non nega se stessa nella letteratura, se non per sopravvivere meglio. Per meglio essere. Essa non si nega più di quanto si affermi:

Maurice Blanchot, per individuare la letteratura alla quale Derrida si interessa. *Paraggi* infatti è dedicato a Blanchot e il saggio *Sopra-vivere* ne costituisce la parte centrale.

si differisce e si scrive come differenza » (Derrida 1990, 97).

Il doppio sì: dal performativo linguistico al performativo assoluto

In *Nombre de oui*, Derrida attribuisce a Michel de Certeau il merito di aver portato l'attenzione sul *sì*, in modo da poter risalire attraverso questo atto linguistico performativo – il *sì* proferito –, a un performativo più originario, a un altro *sì* che, al di qua di qualsiasi atto linguistico, senza essere mai proferito, è presupposto da qualsiasi atto linguistico, costituendone la condizione di possibilità:

Ciò che egli ci ha detto *sul soggetto* [*au sujet du*] del *sì* non era semplicemente un discorso tenuto su un elemento particolare del linguaggio, un metalinguaggio teorico relativo ad una possibilità dell'enunciazione, a una scena dell'enunciazione tra altre. Per ragioni essenziali, è sempre rischioso dire "il *sì*", fare dell'avverbio "sì" un nome o una parola come un'altra, un oggetto sul cui *soggetto* [*au sujet duquel*] enunciati constativi potrebbero pronunciare la verità. Giacché un *sì* non tollera più metalinguaggio, impegna nel "performativo" di un'affermazione originaria e resta perciò presupposto da ogni enunciazione *sul soggetto* [*au sujet*] del *sì*. Del resto – per dirla di sfuggita, con un aforisma – non c'è, per de Certeau, soggetto in generale che non emerga dalla scena del *sì*. I due *sì* che abbiamo appena distinto (ma perché ce ne sono sempre due? È una domanda che ci porremo ancora) non sono omogenei e tuttavia si assomigliano al punto da trarci in inganno. Che un *sì* sia ogni volta presupposto, non solo da ogni enunciato sul soggetto del [*au sujet de*] *sì* ma da ogni negazione e da ogni opposizione, dialettica o meno, tra il *sì* e il *no*, è forse ciò che immediatamente dà all'affermazione la sua *infinità* irriducibile e essenziale. (Derrida 2009, 284)

Dunque, per isolare le condizioni di possibilità di qualsiasi atto linguistico è necessario risalire, attraverso il *sì*-performativo linguistico, a un *sì*-performativo originario ma non linguistico, all'affermazione originaria che costituisce la condizione di possibilità dell'esistenza stessa e cioè della vita: non a caso Derrida rileva che per lo stesso de Certeau questa affermazione originaria precede e condiziona la possibilità di costituzione del soggetto (psiche, anima, coscienza...). D'altra parte, Derrida stesso rinvia chiaramente l'affermazione originaria alla dimensione trascendentale nel momento in cui definisce "archi-originario" il *sì* «che dà il suo primo respiro a qualsiasi enunciazione» (289), ponendo questa affermazione originaria sullo stesso piano dell'archi-scrittura [*archi-écriture*] e dell'archi-traccia [*archi-trace*] e cioè sul piano delle condizioni di possibilità strutturali e non *a priori*, perciò "quasi-trascedentali". E proprio perché si tratta di condizioni di possibilità irriducibili e strutturali, della possibilità stessa dell'esistenza, e cioè della vita, questa concezione di un'affermazione originaria resiste alle obiezioni di matrice heideggeriana che vi vedrebbero un'ultima manifestazione della "metafisica della volontà" (289), declinazione moderna della metafisica della presenza. Questa affermazione originaria infatti precede di gran lunga la costituzione

di una qualsiasi forma di soggettività, supporto necessario all'esercizio di una volontà. La precede quale sua condizione, restando essa stessa "incondizionata" (291) e cioè indipendente da ogni deliberazione volontaria, cosciente, presente a se stessa:

Il *Si* archi-originario *rassomiglia* a un performativo assoluto. Non descrive e non constata nulla ma impegna in una sorta di archi-impegno, di alleanza, di consenso o di promessa che si confonde con l'acquiescenza data all'enunciazione che esso sempre accompagna, sia pur silenziosamente e anche se quest'ultima dovesse essere radicalmente negativa. Questo performativo, essendo presupposto, come sua condizione, da ogni performativo determinato, non è un performativo qualsiasi. Si può anzi dire che, performativo *quasi* trascendentale e silenzioso, esso è sottratto a ogni scienza dell'enunciazione come a ogni teoria degli *speech acts*. Non è *strictu sensu*, un atto, non è assegnabile ad alcun soggetto né ad alcun oggetto. Se apre l'evenemenzialità di ogni evento, non è un evento. Non è mai *presente* in quanto tale. Ciò che traduce questa non-presenza in un *si* presente nell'atto di un'enunciazione o in un atto *tout court*, nello stesso tempo dissimula, rivelandolo, il *si* archi-originario. (292)

In *Nombre de oui*, Derrida si limita a offrire alcuni tratti generali di questa "affermazione archi-originaria", di questo "performativo assoluto" – impegno, alleanza, promessa – senza descriverne però dinamica e struttura. Solo per via indiretta è stato possibile indicarne l'articolazione con le condizioni strutturali dell'esistenza stessa e cioè della vita. In questa prospettiva è necessario passare per la letteratura, o meglio per il racconto [*récit*], e per un racconto in particolare: *L'arrêt de mort* di Blanchot.

Sopravvivere: performativo assoluto

Per compiere questo passo è necessario innanzitutto chiarire l'esemplarità del racconto [*récit*] in generale, dell'origine e della struttura del racconto in generale. Derrida insiste sulla parola '*récit*'. In francese '*récit*' rinvia a 'ripetizione', 'citazione', 'recitazione', alla performance di un'attestazione in cui qualcosa di già passato viene ripetuto.

L'origine e la struttura del racconto [*récit*] implicano la richiesta di un atto testimoniale rispetto a un presente passato. Il racconto [*récit*] implica in se stesso una tale richiesta, si struttura a partire da questa richiesta che ne è come l'origine, la condizione presupposta:

Suggerisco, per esempio, di sostituire quanto si potrebbe chiamare *la questione del racconto* ("Cos'è un racconto?") con *la domanda di racconto*. Intendo *domanda* con la forza che questa parola può avere in inglese più ancora che in francese: esigenza, istanza inquisitoria, ultimatum, intimidazione. Per sapere, prima di sapere, cos'è un racconto, l'essere-racconto di un racconto, si dovrà forse cominciare a raccontare, ritornare alla scena di un'origine del racconto (si tratterà ancora di un racconto?), a quella scena che mette in gioco più forze, diciamo per comodità più istanze, più 'soggetti' alcuni dei quali esigono, *domandano* il racconto dell'altro, tentando di estorcergli, come un segreto senza segreto, qualche cosa che chiamano allora la

verità di ciò che ha avuto luogo: - Raccontateci come le cose si sono svolte 'esattamente'. Il racconto ha dovuto cominciare con questa domanda. Ma si chiamerà ancora racconto la messa in scena che riferisce o meglio ripete questa domanda? (Derrida 2000,187-188)

Il racconto dunque ha a che fare con l'attestazione presente di un presente già passato al momento dell'attestazione. In termini fenomenologici: ha a che fare con la possibilità di risalire alla presenza viva del presente passato attraverso le oggettività ideali – tracce, segni, parole – che vi si riferiscono. Per Derrida questa è l'illusione metafisica della fenomenologia, come di ogni filosofia fondata sull'immediatezza della percezione di una presenza, non ultima la stessa teoria degli atti linguistici. Al contrario, solo la possibilità di una traccia sciolta, assolutamente differente, dalla percezione immediata, alla quale si riferisce solo in quanto già trascorsa, permette di costituire il presente, ma sempre e solo in vista di un riferimento ulteriore, a venire (differito). In termini fenomenologici, fin dall'inizio, per la coscienza che si costituisce attraverso la ritenzione di una traccia dell'esperienza, non vi è traccia del presente vivente della percezione, ma sempre e solo traccia del differire di (da) questo presente, orientato all'avvenire. ³

³ Qui, ovviamente, si fa riferimento alla prima fase del lavoro di Derrida, in particolare alle opere dedicate a Husserl e a *Della grammatologia* (1968). Per la nostra interpretazione si vedano le voci "Archi-scrittura", "Auto-affezione" e "Differenza" in Facioni et al. (2012).

È per questo, quindi, che Derrida si interessa al racconto in generale e in particolare ai racconti di Blanchot. Infatti, nel passaggio sopra citato da *Survivre*, Derrida si riferisce a *La folie du jour* per riprendere in estrema sintesi l'esito dell'interpretazione che ne ha proposto in *Pas*, il primo saggio contenuto in *Parages*: Derrida vi rileva la messa in scena della richiesta di racconto quale origine del racconto stesso e quindi della sua istituzionalizzazione in ciò che chiamiamo letteratura. In *La folie du jour* l'io narrante deve rispondere all'ingiunzione di raccontare ciò che gli è accaduto, deve dire la verità su ciò a cui è stato presente ma che afferma di non ricordare in nessun modo. L'ingiunzione viene da parte di un medico e di un commissario, istanze istituzionali che impongono alla voce narrativa di istituirsi in soggetto narrante all'ordine della metafisica della presenza: solo la possibilità di risalire alla presenza viva del presente passato garantisce la verità delle oggettività ideali – tracce, segni, parole – che vi si riferiscono. Il testimone è tale solo se è in grado di ripresentare il presente vivente al quale è stato presente.

La folie du jour, mettendo in scena questa legge, imposta al racconto dall'esterno, scioglie il racconto da questo vincolo, per mostrare, attraverso l'andamento stesso del racconto, l'impossibilità di una tale presenza e allo stesso tempo la necessità di approfondire la ricerca delle condizioni ultime dell'attestazione fino al cuore della vita. È per questo che Derrida, invece di trattare di *The Triumph of life* di Shelley, preferisce affrontare *L'arrêt de mort*.

Nei limiti di questo schizzo, proporrò il frammento staccato, esso stesso incompiuto, di una lettura più sistematica di Shelley, lettura guidata dai problemi del racconto come *riaffermazione* (sì, sì) della vita in cui il *si*, che non dice niente, non descrive nient'altro che se stesso, che la performance del suo proprio evento di affermazione, si ripete, si cita, si dice *si* a se stesso come altro, secondo l'anello, recita un impegno [*engagement*] che

non avrebbe luogo al di fuori di questa ripetizione di una performance senza presenza. Questo strano anello non dice *si* alla vita che nell'equivoco sovra-determinante del trionfo della vita, del trionfo sulla vita, del trionfo marcato nel *sopra* di un sopravvivere. (205)

Il racconto, uno su tutti *La folie du jour*, una volta sciolto dalla sua sottomissione all'istituzione chiamata letteratura e quindi all'ordine della metafisica della presenza, manifesta esemplarmente la struttura del doppio *si*, quale condizione strutturale di qualsiasi attestazione: posta l'alterità assoluta della traccia rispetto al presente vivente al quale rinvia, il racconto attesta la necessità di questo ricorso all'altro da sé, all'altro dal presente vivente – la traccia iterabile – per riportarsi a sé e quindi essere se stesso. In questo senso, il doppio *si*, l'affermazione originaria, il performativo assoluto, stanno a significare innanzitutto questa affermazione di sé che deve necessariamente passare per la ripetizione della traccia, per la conferma della traccia quale traccia di se stesso, che nient'altro può garantire. Questa affermazione di sé, attraverso la conferma delle tracce elaborate dall'esperienza, è necessariamente implicita in qualsiasi atto linguistico e ne costituisce la condizione di possibilità.

A questo punto, per Derrida si tratta di mostrare, attraverso la lettura di *L'arrêt de mort*, che (1) questa struttura del doppio *si* che condiziona qualsiasi enunciato linguistico è un'articolazione, una conseguenza, della struttura irriducibile della vita del vivente; (2) dipende da un *si* archi-originario, un *si* incondizionato alla vita, che struttura la vita del vivente prima del suo costituirsi in soggetto, coscienza padrona di sé nella sua presenza a sé in un presente puntuale e vivo; (3) in base a questo *si* incondizionato alla vita è necessario descrivere la dinamica della vita del vivente in termini di sopravvivenza.

Derrida insiste a lungo sulla densità semantica del titolo *Arrêt de mort* che, in francese, significa certamente “sentenza di morte”, ma ‘*arrêt*’, da solo, può significare anche ‘interruzione’, ‘sospensione’, ‘sosta’, ‘arresto’. Non solo, Derrida nota anche l'occorrenza di ‘*arrête*’, in cui è inscritto ‘*arête*’, con una sola *r*, che significa “linea di contatto” o “di intersezione”:

Arrête, con due *r*, è dunque ciò che ordina la sospensione [*l'arrêt*], ma *l'ar(r)ête* è anche, come nome, quel limite appuntito, quell'angolo di instabilità sul quale è impossibile, precisamente, installarsi, arrestarsi [*s'arrêter*]. Questo limite gioca anche *nella* parola e vi traccia una linea di vacillazione. Passa all'interno di *L'arrêt de mort*, di ciò che dice la sentenza di morte, della locuzione ‘sentenza di morte’, del titolo *L'arrêt de mort*, altrettante istanze differenti. (210)

Non si tratta di una mera speculazione linguistica, è il racconto stesso – secondo Derrida – a imporre di tenere conto della densità semantica del suo titolo: il racconto è diviso in due parti separate, tra le quali non vi è nessun rapporto diegetico evidente. La prima si articola in due episodi salienti: l'uno in cui la (sentenza di) morte è sospesa, rinviata, la vita continua; l'altro in cui la (sentenza di) morte è definitiva, o almeno così sembra, perché di fatto questa prima parte si conclude lasciando il lettore nell'incertezza rispetto alla morte: definitiva o ancora rinviata? Chiaramente i due episodi rinviano l'uno all'altro, rendendo instabile, permeabile la linea che dovrebbe separarli come la vita e la morte.

Entrambi gli episodi sono riportati dal narratore che parla in prima per-

sona (*Je*), riguardano la stessa persona, una donna, un'amica, forse un'amante del narratore che la chiama con quella che presumiamo sia l'iniziale del nome: *J.* (in rapporto di omofonia con *Je*); fin dall'inizio sappiamo che la donna è affetta da una malattia incurabile e che da tempo «avrebbe dovuto essere già morta. Ella sopra-vive dunque [*Elle sur-vit donc*]» (212). La donna che sopravvive alla propria morte, a un certo punto arriva a prendere la decisione (*l'arrêt*) di morire con l'aiuto del narratore, ma solo più avanti nel racconto, e dopo l'episodio del rinvio della morte che sembrava certa, il narratore si deciderà a darle la morte, ma senza avere più la certezza del consenso della donna. La morte resta quindi incerta e il racconto si interrompe (*s'arrête*) lasciandola definitivamente in sospeso: la morte non si presenta mai, non è mai presente, pur restando *presente* in ogni istante della vita di *J.*

In questa sospensione (*arrêt*) che arresta e rinvia (*arrête*), differisce la morte ormai decisa (*l'arrêt de mort*), Derrida rileva la dinamica della *différance* al cuore della vita: la reciproca relazione differenziale tra la vita e la morte che struttura e orienta il movimento del racconto, attraverso il quale è possibile comprendere la dinamica della vita del vivente in termini di sopravvivenza:

La sentenza/sospensione di morte non è soltanto la decisione che arresta l'indecidibile; essa arresta anche la morte sospendendola, interrompendola o differendola nel soprassalto di una sopravvivenza [*dans le sursaut d'une survie*]. Ma allora ciò che sospende o trattiene la morte è quanto le conferisce tutta la sua potenza di indecidibilità. Altro falso nome, piuttosto che pseudonimo, per la differenza. E tale è il polso della 'parola' *arrêt*, tale la pulsazione aritmica della sua sintassi in *arrêt de mort*. Arrestando, nel senso di sospendere, si sospende l'arresto nel senso della decisione. L'arresto *sospensivo* sospende l'arresto *decisivo*. L'arresto decisivo sospende l'arresto *sospensivo*. Essi sono in anticipo o in ritardo l'uno sull'altro, e l'uno marca il ritardo, l'altro la precipitazione. Non ci sono soltanto due sensi o due sintassi dell'*arrêt*, c'è, al di là di una mobilità ludica, l'*antagonia* di un arresto rispetto all'altro. L'*antagonia* dura dall'uno all'altro, l'uno assumendo senza tregua l'altro. L'arresto arresta l'arresto. Nei due sensi. L'arresto *si* arresta. L'indecisione dell'arresto non *interviene* tra i due sensi della parola *arrêt*, ma se così si può dire, all'interno di ciascun senso. Perché l'arresto *sospensivo* è indeciso in quanto ciò di cui decide, la morte, la Cosa, il neutro, è l'indecidibile stesso, installato nella sua indecidibilità dalla decisione. Come la morte, l'arresto *resta* (si sospende, si arresta) indecidibile. (214-215)

Per comprendere la dinamica della *différance* al cuore della vita, e finalmente incontrare il *si* incondizionato alla vita quale condizione irriducibile di questa dinamica, bisogna seguire la lettura di Derrida dell'episodio in cui *J.* sembra ormai morta ma si riprende nello stesso istante in cui il narratore (*Je*), certo dell'ineluttabile, la chiama per nome. *J.*, sopravvissuta alla morte, non ricorda nulla di quanto accaduto, il suo stato però è cambiato, all'improvviso appare felice del differimento della propria morte, del quale però non sa nulla:

La ri-affermazione, il racconto della vita marca il suo trionfo discreto in una "gaiezza" (le parole "gaio" o "gaiezza" ritornano cinque o sei volte) il cui ricordo terrifico, 'sarebbe sufficiente ad uccidere un uomo'. Gaiezza, riaffermazione, trionfo (del) *sopra*: sulla vita e della vita, *sopra-vita*, in una vol-

ta tra vita e morte nella cripta, più-che-vita, non-più-vita, rinvio [*sursis*] e iper-vitalità, supplemento di vita che *vale più* che la vita e che la morte, trionfo della vita e della morte. Sopravvivenza che vale più che la verità, e che sarebbe, se almeno essa fosse, la Cosa per eccellenza: sopra-verità [*sur-vérité*]. (222)

Il *si* incondizionato alla vita, la ri-affermazione della vita non è la manifestazione di una volontà di vivere che presupporrebbe una coscienza presente a se stessa e quindi in grado di affermare la propria volontà. Non a caso *J.* non ricorda nulla: *J.* non è mai stata presente – in coscienza – a ciò che le è accaduto, e tuttavia è felice, senza saperlo, di aver dilazionato la morte che a sua volta non è mai stata presente come tale. Per Derrida proprio questa felicità senza coscienza è la manifestazione del *si* incondizionato alla vita, del performativo assoluto, che struttura la vita del vivente a livello biologico, naturale, perciò incosciente, e quindi ben al di qua e indipendentemente da ogni soggettività o coscienza costituita:

C'è molto da dire riguardo a questa gaiezza, alla qualità dell'esperienza nominata in questo modo per descrivere il proprio di un sopravvivere, la leggerezza della sua affermazione, del *si*, *si*, del *si al si* senza memoria di sé, del *si* che, non dicendo e non descrivendo nulla, non performando che questa affermazione del *si* che dice *si* al *si non deve nemmeno* possedersi e sapersi. Ma questo 'non dovere' o 'dovere non' è anche un divieto che frappone un inconscio tra l'evento e l'esperienza stessa dell'evento, tra il sopra-vivere e l'esperienza presente, cosciente, consapevole, di quanto accade. Io - chi dice io, ovvero io - non so ciò che mi sarà capitato. (231)

Attraverso la storia di *J.* e *Je*, apprendiamo che il *si* incondizionato alla vita dice *si* all'appello a vivere che viene dall'avvenire e che struttura la vita del vivente spingendolo a sopravvivere al di là del presente: la vita, performatività assoluta.

La logica immanente al vivente non è la conservazione dell'identità, della presenza a sé, intatta e pura di contro all'alterità, alla differenza: non è la conservazione della vita di fronte alla morte, accidente presunto naturale, esterno e contingente rispetto alla vita:

Questo "vivere, sopravvivere", in questi paraggi, ritarda a un tempo la vita e la morte su una linea (quella del *sopra* la meno sicura) che dunque non è né di un'opposizione netta né di un'adeguazione stabile. Esso differisce, come la *differenza*, al di là dell'identità e della differenza. Il suo elemento è proprio quello di un racconto formato di tracce, di scrittura, d'allontanamento, di telegrafia. Il telefono e il telegramma non sono che dei modi di questa telegrafia nella quale la traccia, il grafema in generale, non sopravvivono alla struttura telica ma la marcano *a priori*. (234-235)

Una volta pensata in termini di sopravvivenza, la logica del vivente appare avere una struttura telica, è la ri-affermazione di sé, e cioè la ripetizione di se stesso oltre il presente verso l'avvenire. Questo è il *si* incondizionato alla vita, il performativo assoluto, che struttura il vivente quale sua condizione irriducibile.

Tracce di vita nel testo

A questo punto è possibile, attraverso la sopravvivenza, rendere ragione dell'articolazione tra il *si* incondizionato alla vita che struttura la vita del vivente a livello naturale, biologico, quale riproduzione, ripetizione di sé e le oggettività ideali – tracce, segni, parole – elaborate dalla coscienza per riferirsi all'esperienza, per dare senso alla vita.

Il narratore (*Je*), che, in qualità di testimone, dovrebbe riferire l'evento accaduto, attestare il proprio essere stato presente all'accadere del presente passato, di fatto si trova nella stessa condizione di *J.*, è un sopravvissuto: nel suo racconto non c'è, né può esserci traccia dell'evento nel suo accadere presente e puntuale, c'è traccia solo delle tracce iterabili – segni, parole – elaborate per farvi riferimento in un momento ulteriore, il momento del racconto, assolutamente altro rispetto al presente al quale non può attingere, ma che proprio per questo ne assicura la sopravvivenza a venire:

L'evento inenarrabile della sopravvivenza tiene il racconto con il fiato sospeso, il tempo di un lasso di tempo interminabile che non è soltanto il tempo del raccontato: il raccontante (tra la voce narrante e la voce narrativa) è anche e innanzitutto un *sopravvivente*. E questa sopravvivenza è anche un rivenire [*revenance*] spettrale (il sopravvivenza è sempre un fantasma) che si rimarca e mette in scena dall'inizio, nel momento in cui il carattere postumo, testamentario e scritturale del racconto viene a dispiegarsi. (236-237)

Questa assoluta inaccessibilità del presente vivente, necessaria all'elaborazione di una traccia iterabile, non inficia la possibilità dell'attestazione testimoniale, al contrario la rende possibile, o meglio la impone secondo la struttura telica, performativa della sopravvivenza: «La differenza, sentenza/sospensione di morte o trionfo della vita, differisce (come) il racconto di scrittura» (235).

Attraverso la sopravvivenza è dunque possibile riscrivere genesi e struttura dell'elaborazione delle oggettività ideali – tracce, segni, parole – secondo l'apertura di un a-venire per il quale dobbiamo impegnare la nostra attestazione testimoniale, all'ordine di quella protensione telica che struttura la soggettività secondo la sua irriducibile determinazione biologica. In particolare, secondo Derrida, la struttura della sopravvivenza permette di riproporre in altri termini anche i problemi della scrittura e della lettura, della traduzione e interpretazione dei testi e quindi della trasmissione dell'eredità che questi costituiscono per noi:

Un testo non vive che se esso sopra-vive [*sur-vit*], ed esso non sopra-vive che se esso è *in una volta* traducibile e intraducibile (sempre *in una volta*, *et: ama*, allo "stesso" tempo). Totalmente traducibile, esso scompare come testo, come scrittura, come corpo di lingua. Totalmente intraducibile, anche all'interno di ciò che si crede essere una *lingua*, muore ugualmente. La traduzione trionfante non è dunque né la vita né la morte del testo, soltanto o già la sua sopravvivenza. Se ne dirà lo stesso di ciò che io chiamo scrittura, marca, traccia, ecc. Ciò [*Ça*] non vive né muore, ciò [*ça*] sopravvive. E ciò [*ça*] non 'comincia' se non con la sopravvivenza (testamento, iterabilità, restanza, cripta, distaccamento destrutturante in rapporto alla reazione o direzione "vivente" di un "autore" che non si annegherebbe nei paraggi del suo testo). (204-205)

Living ouverture

Per concludere: potremmo dire che la logica della sopravvivenza, immanente alla struttura biologica del vivente, consiste nella protensione di sé attraverso le tracce dell'alterità in rapporto alle quali il vivente si lega a se stesso e si afferma come tale; e cioè come differirsi spazio-temporale (*espacement*) attraverso tracce che, proprio perché prodotte in vista di un riferimento a venire, devono differire dal presente vivente del quale sono condizione e non effetto, e quindi implicare in se stesse la possibilità della loro cancellazione e cioè della morte.

A sostegno di questa tesi, che potrà forse apparire azzardata, indichiamo alcuni punti di appoggio nell'opera di Derrida che precede *Parages*.

In *Freud et la scène de l'écriture*, Derrida aveva già riconosciuto la necessità della struttura della traccia iterabile quale risposta alla logica della sopravvivenza:

Indubbiamente la vita protegge se stessa attraverso la ripetizione, la traccia, la differenza. Ma bisogna intendersi su questa formulazione; non c'è vita *presente* in primo luogo, che *in seguito* arriva a proteggersi, a rinviarsi, a riservarsi nella differenza. Quest'ultima costituisce l'essenza della vita. O meglio: la differenza, non essendo un'essenza, non essendo nulla, *non è* la vita se l'essere è determinato come *ousia*, presenza, essenza/esistenza, sostanza o soggetto. Bisogna pensare la vita come traccia prima di determinare l'essere come presenza. (Derrida 1990, 262)

E non a caso, già in quell'occasione, Derrida definiva come “sopravvivenza” la funzione della traccia iterabile, quale iscrizione conservata nella memoria che si costituisce come una scrittura, prima di qualsiasi ricorso a una scrittura empirica e cioè quale “archi-scrittura”:

Bisogna rendere conto della scrittura come traccia che sopravvive al presente del graffio, alla puntualità, alla *stymé*. [...]. La scrittura supplisce la percezione, prima ancora che questa si manifesti a se stessa. La “memoria” o la scrittura sono l'apertura di questo manifestarsi stesso. Il “percepito” non si offre alla lettura se non al passato, al di sotto della percezione e dopo di essa. (289)

Da questo punto di vista, sarebbe ancora più interessante leggere il seminario inedito *La vie la mort* del 1974/1975. Nella prima parte Derrida si occupa dell'uso delle nozioni di “traccia”, “codice”, “programma”, “testo”, nella biologia contemporanea. In particolare, si occupa di *La logique du vivant* di François Jacob (1971).

In effetti – nota Derrida – Jacob describe «l'eredità come un programma cifrato in una sequenza di radicali chimici», tale che «l'eredità diventa il transfert di un messaggio ripetuto da una generazione all'altra. Nel nucleo dell'uovo è consegnato il programma delle strutture da produrre» (Derrida 1974-75, DRR 173-1/4).⁴

La logica del vivente è una logica di ritenzione e riproduzione, archivio e trasmissione. È esattamente in questa prospettiva che possiamo cogliere la sopravvivenza quale struttura performativa del vivente: «Tutto

⁴ Ho sviluppato la lettura derridiana di Jacob (1971, 2-27) in Vitale (2014b, 2014c, 2014d, 2015b).

comincia con la ri-produzione di sé» (Derrida 1974-75, DRR 173-1/4), afferma perentorio Derrida.

Derrida però è anche più preciso: la descrizione di Jacob della logica del vivente impone come una irriducibile necessità il ricorso alla logica della differenza, della traccia e del testo, non si tratta di una semplice metafora o di una vaga analogia:

Non ci sono soltanto messaggio, comunicazione, transfert di informazione – in effetti si potrebbe essere tentati di dire che tale comunicazione, tale linguaggio determinato come comunicazione, non fa un testo. C'è testo nella misura in cui c'è consegna e archivio, codice e decifrazione. Ora, quel che è stato scoperto con la genetica moderna, è il testo, il fatto che la ri-produzione, struttura essenziale del vivente, funziona come un testo. Il testo è il modello. È piuttosto il modello dei modelli. (Derrida 1974-75, DRR 173-1/4)

A questo punto, rilevate le tracce più antiche della “sopravvivenza” nell’opera di Derrida, non ci resta che tornare all’inizio, a ciò che all’inizio poteva sembrare la fine, e rilanciarne l’apertura per l’avvenire:

«Preferite sempre la vita e affermate senza posa la sopravvivenza...»

(Derrida 2005a)

Ri-affermare la sopravvivenza significa quindi affermare il *si* incondizionato alla vita, al di qua dell’opposizione tradizionale tra vita e morte, al di qua di una concezione della vita intesa come presenza piena, identità puntuale con se stessa in un presente presunto vivente, assoluto e incondizionato. Una vita, questa, che tutt’al più possiamo attribuire al Dio della metafisica, secondo le sue varianti storiche, e che, una volta proiettata o imposta al vivente naturale, sembra confondersi con la morte stessa, nella sua stessa denegazione. La sopravvivenza costituisce infatti l’irriducibile condizione di possibilità della vita del vivente, ma anche, a un tempo, ciò che la es-pone irriducibilmente alla morte: eludere l’una possibilità – la morte – significa rimuovere anche l’altra – la vita.

È dunque in nome della vita, di un’altra concezione ed esperienza della vita, che Derrida impegna la nostra attestazione per una sopravvivenza a venire. Perché la possibilità dell’a-venire, di contro al presente presunto vivente e alla sua fissazione, è la dimensione che struttura *a priori* la vita del vivente ed è a partire da questa struttura performativa *ante litteram*, che abbiamo definito “telica”, che dobbiamo ripensare differentemente tanto la vita quanto le strutture e le istituzioni in cui questa viene a iscriversi: tanto la genesi e la struttura di ciò che, per comodità, continuiamo a chiamare soggettività quanto quelle delle istituzioni del sapere, della politica, dell’economia, delle religioni, della società ecc. costruite su questa nozione di soggettività che, a questo punto, non può non andarci stretta.

Bibliografia

- Derrida, J. (1968). *Della grammatologia*. A cura di G. Dalmaso. Milano: Jaca Book.
- Id. (1974-75). *La vie la mort*. Presso l'Archive-Derrida dell'IMEC a Caen, DRR 173 (1/4).
- Id. (1990). *La scrittura e la differenza*. Introduzione di G. Vattimo. Torino: Einaudi.
- Id. (1992). *Points de suspension*. Paris: Galilée.
- Id. (2000). *Paraggi*. Trad. it. S. Facioni. Milano: Jaca Book.
- Id. (2005a). *Ogni volta unica, la fine del mondo*. Trad. it. M. Zannini. Milano: Jaca Book.
- Id. (2005b). *Apprendre à vivre enfin. Entretien avec Jean Birnbaum*. Paris: Galilée.
- Id. (2009). *Psyché. Invenzioni dell'altro*, vol. 2. Trad. it. R. Balzarotti. Milano: Jaca Book.
- Facioni, S. et al. (2012). *Derridario. Dizionario della decostruzione*. Genova: Il Melangolo.
- Jacob, F. (1971). *La logica del vivente. Storia dell'ereditarietà* (1970). Torino: Einaudi.
- Vitale, F. (2013). La vita e la differenza. Jacques Derrida tra biologia e decostruzione, in *Aesthetica Pre-print*, Vol. 29.
- Id. (2014a). Biologie et déconstruction. Entre Ameisen et Derrida. In *Rue Descartes*, vol. 2014/3 (82).
- Id. (2014b). The Text and the Living: Jacques Derrida between Biology and Deconstruction. In *The Oxford Literary Review*, vol. 36: 1.
- Id. (2014c). Via rupta: vers la biodéconstruction. In D. Cohen-Levinas – G. Michaud, *Appels de Jacques Derrida*. Paris: Hermann.
- Id. (2014d). Il testo, il vivente. Biodecostruzione II. In G. Dalmaso – C. Di Martino – C. Resta, *L'a-venire di Derrida*. Milano-Udine: Mimesis.
- Id. (2015a). Life Death and Difference: Philosophies of Life between Hegel and Derrida. In *CR: The New Centennial Review*, vol. 15: 1.
- Id. (2015b). Scritture del vivente. Derrida e la genesi biologica dell'archi-scrittura. In D. Calabrò (a cura di), *Architetture del vivente. Studi e narrazioni*. Firenze: Le Lettere.